

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Gli Atti degli Apostoli”

**5° Incontro
9 Gennaio 2002**

***“Dare la vita per i propri
amici: Stefano”
(At 6,8-8,1)***

STEFANO

Stasera guardiamo la figura e la vicenda di Stefano che è uno dei sette ed è il primo martire della vita della Chiesa di cui si racconta la vicenda e il martirio.

Il titolo di questo incontro è: dare la vita per i propri amici. Stefano è il primo cristiano, il primo discepolo di Gesù, che da la vita anche in senso materiale.

In questo brano, che va dal versetto 8 del capitolo 7 fino al primo versetto del capitolo 8, si colgono tre aspetti:

- Il discepolato come vita personale nello spirito, come vita spirituale personale: un discepolato che si stabilisce, si evolve e matura nella coscienza della singola persona.
- Il discepolato come consapevolezza del disegno di Dio sulla storia: c'è una fede intelligente, una fede “pensata” per usare una definizione recente dei vescovi. Una fede, cioè, consapevole, non soltanto una fede celebrata, ricevuta, ma una fede anche elaborata sul piano personale.
- Il discepolato fino alla fine e cioè il racconto del martirio.

Tutto è inserito in un contesto di persecuzione e di tensione. Abbiamo visto precedentemente che c'era stato un primo atteggiamento intimidatorio quando al capitolo 4 si era preteso dagli apostoli di non predicare più il nome di Gesù. Successivamente avevano dovuto subire la carcerazione e quando vengono liberati prodigiosamente il sommo sacerdote dice: vi avevamo imposto di non continuare a predicare e voi avete disobbedito. Sono quindi soggetti alla persecuzione a motivo della disobbedienza (At 5) e, infine, la persecuzione che deve subire Stefano per essersi rifiutato di mitizzare il tempio e la tradizione come abbiamo visto l'altra volta parlando degli ellenisti (At 6).

La persecuzione si fa sempre più cruenta si può dire. La prima volta gli apostoli sono soltanto minacciati, la seconda volta sono fustigati e imprigionati, la terza volta Stefano viene addirittura ucciso.

La prima cosa che volevo guardare con voi in Stefano è il discepolato come vita personale al seguito di Gesù.

Al momento della scelta, all'inizio del capitolo 6, quando sono presenti i sette, Stefano viene descritto “pieno di fede e di Spirito Santo”. Dunque è uno che ha un'interiorità forte, ha la fede! Ha la fede non soltanto come fatto dottrinale, culturale, come bagaglio mentale; ha la fede vissuta perché è pieno di Spirito Santo e vedremo subito le conseguenze di questo. Ora, nel momento in cui ci viene presentata la sua figura in modo particolare, viene detto “pieno di grazia e di forza e faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo”.

Si comprende subito, come già si era accennato l'altra volta, che questi sette diaconi che erano stati scelti in seguito al malumore e alla mormorazione scaturita dal disservizio delle mense non erano soltanto dei semplici addetti alle mense. Non perché essere addetto alla mensa non sia di grande dignità, giacché ogni lavoro ha il massimo della dignità se è vissuto nell'amore di Dio e nella volontà del Signore, però se

per presentare una persona si usano gli appellativi riconosciuti a Stefano è perché essa è chiamata anche ad alti impegni nella Chiesa e nell'evangelizzazione.

Leggiamo questa prima parte del testo:

“Stefano intanto, pieno di grazia e di forza, faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo. Sorsero allora alcuni della sinagoga detta dei «liberti» comprendente anche i Cirenei, gli Alessandrini e altri della Cilicia e dell'Asia, a disputare con Stefano, ma non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava. Perciò sobillarono alcuni che dissero: «Lo abbiamo udito pronunciare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio». E così sollevarono il popolo, gli anziani e gli scribi, gli piombarono addosso, lo catturarono e lo trascinarono davanti al sinedrio. Presentarono quindi dei falsi testimoni, che dissero: «Costui non cessa di proferire parole contro questo luogo sacro e contro la legge. Lo abbiamo udito dichiarare che Gesù il Nazareno distruggerà questo luogo e sovvertirà i costumi tramandatici da Mosè». E tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo”.

La cosa che si coglie subito è che in questo discepolo, pieno di fede e di Spirito Santo, si cominciano a vedere dei tratti caratteristici che lo rendono somigliante a Gesù.

Sapienza ispirata è un termine che richiama per esempio anche l'infanzia di Gesù quando parlava tra i dottori ed era pieno di sapienza fino a stupire. Sapienza ispirata vuol dire che in lui abita la verità. Quando Gesù dice io sono la verità oppure quando dice chi fa la verità viene alla luce, nel vangelo di Giovanni, è come se dicesse che chi si lascia riempire della sapienza di Dio, che è dono dello Spirito Santo, diventa uno che mi somiglia.

Il fatto che non riuscivano a resistere alla parola di Stefano è anche una caratteristica di Gesù. S. Luca nel suo Vangelo, al capitolo 4, racconta l'incontro che Gesù fa, nella sinagoga di Nazareth, con le realtà demoniache e dice che il demonio in presenza di Gesù non riusciva a resistere. Non riusciva a resistere perché l'errore e la falsità non riescono a resistere di fronte alla verità.

Questa è anche un'esperienza umana concreta che anche noi facciamo spesso e cioè che di fronte alla verità la falsità diventa violenza.

La sapienza, che in Stefano è il segno dello Spirito Santo, è presente in lui al punto che chi guarda con attenzione questo discepolo di Gesù vede, dice il testo, il suo volto come quello di un angelo. Naturalmente non un volto con aureola o ali sulle spalle però certamente è quel tipo di aspetto umano che ti fa capire che in quella persona c'è come un mistero, una presenza misteriosa, che dice *altro e oltre* quella persona stessa.

A volte si può fare questa esperienza, anche nella nostra limitatezza, incontrando delle persone che sono così profondamente immerse nel mistero di Dio, nella relazione con Lui, che si riceve la stessa impressione: incontrando quella persona ci sembra di incontrare non dico Dio ma il soprannaturale, il sacro.

Personalmente ho provato, credo, non un'impressione emotiva, ma come una scossa forte nelle diverse volte che ho incontrato il papa guardando la capacità di penetrazione del suo sguardo. Una volta che sono andato in udienza da lui, aveva uno sguardo, come dice il salmo, che ti penetrava fino in fondo. Ho concelebrato con lui nella sua cappella privata e sono rimasto impressionato dalla sua preghiera. Dopo averlo incontrato si rimane con l'impressione di aver incontrato una persona che è così tanto di Dio nel suo rapporto personale con la realtà del soprannaturale che in qualche modo il soprannaturale te lo fa vedere.

Videro il suo volto come quello di un angelo. Sofferamoci su questa frase.

Anche a Mosè era accaduto di avere questa luce sul volto. Il testo dell'Esodo racconta che quando era sceso dal monte dell'alleanza dopo essere rimasto in questo rapporto forte di intimità con Dio, era raggiante al punto tale che lo costrinsero a mettersi un panno sul volto. Per cui Mosè quando entrava nella tenda dell'alleanza si toglieva questo panno e quando usciva per parlare col popolo se lo rimetteva perché la gente non riusciva a tenere lo sguardo su un volto che aveva visto Dio.

S. Paolo dirà nella 2 lettera ai Corinzi, , al capitolo 3:

“...noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore”.

Sono parole, queste, che ognuno di noi dovrebbe avere sempre presenti nella vocazione a seguire Gesù e nel rapporto personale con Lui.

Questa è la vera vocazione cristiana! Seguire Gesù vuol dire guardarlo e dice S. Paolo: chi guarda Gesù porta la sua somiglianza sul volto. Non è una somiglianza fisica però tutto di lui, la sua vita, il suo volto, diventano una presenza che dice Gesù.

Stefano a chi lo guardava appariva trasfigurato: il volto come quello di un angelo. Lui non era uno dei dodici, non era dei primi chiamati, di quelli che erano andati nella stanza del “piano superiore”.

Ma il riportare così in dettaglio la sua storia ne "Gli Atti degli Apostoli" è segno che diviene un discepolo esemplare per tutta la Chiesa, significa che questa esemplarità riguarda la vocazione di ogni discepolo. Ognuno di noi, quindi, per il fatto che è chiamato ad essere discepolo è anche chiamato a trasfigurarsi nel Signore. Più precisamente **a lasciarsi trasfigurare** nel Signore, perché è lo Spirito Santo che compie questa opera di trasfigurazione del discepolo in una creatura spirituale. Spirituale non vuol dire evanescente o diafano, ma vuol dire che, con la propria realtà umana, dice la realtà dello Spirito.

Dobbiamo rileggere e meditare con attenzione tutti e tre i Vangeli sinottici, laddove raccontano della volta in cui andarono a dire a Gesù mentre parlava in una casa, che fuori c'era sua madre con i suoi fratelli. (Con “fratelli” qui viene riportato il modo di dire orientale che intende gli appartenenti del parentado. Maria non ha avuto altri figli e quindi Gesù non aveva fratelli nel senso fisiologico della parola). Gesù, girando lo sguardo su quelli che lo ascoltavano dice: “Chi è mia madre? Chi sono i miei fratelli? Chi ascolta la parola di Dio e la custodisce questo è mio fratello, mia sorella e mia madre!”

Stefano è fratello di Gesù perché vive la stessa vita di Gesù.

Stefano è sorella di Gesù perché, se si può attribuire alla femminilità un più di amore, Stefano ha questo più di amore.

Stefano è anche madre di Gesù perché genera la presenza di Gesù. Vedremo, infatti, che dal suo martirio nasce S. Paolo. Cioè con la sua vita personale diventa capace di generare Gesù nell'altro.

Allora questa fisionomia di Gesù, questa somiglianza, questo volto di angelo non è, sia detto con rispetto, l'evanescenza diafana, la bellezza paradisiaca e quel tipo di santità che emana dalla tradizionale iconografia dell'arte cristiana. È qualcosa che riesci a cogliere anche nel volto burbero di un Padre Pio o di un S. Francesco che certo non si può dire bello. Chiara di Assisi, era certamente una bella ragazza quando a 16 - 18 anni incontra Francesco e lo insegue perché innamorata del suo ideale cristiano ma a 60 anni, quando era priora del monastero e non si poteva sollevare dal letto per i tanti dolori che aveva, era una vecchia però ugualmente diceva Gesù!

Forse mettiamo ancora troppo l'accento su aspetti marginali e su pratiche di devozione esterna. Forse, se potesse essere presente, Gesù ci direbbe che le forme esterne potrebbero anche lasciare intatta una mondanità nella nostra vita, a volte può accadere. Se dentro il cuore, dentro la mente c'è una certa mondanità di pensare allora il nostro volto non sarà mai di angelo e non dirà Dio.

Il volto di Stefano come quello di un angelo dice che la maturità di un discepolo è nell'abitare con Dio non tanto nel senso di tirarsi fuori dall'umanità e dal mondo quanto nel senso di lasciare che Dio stesso abiti nel suo cuore: **questo è il bene più prezioso della persona!**

Vi leggo un testo molto bello di S. Agostino che commenta il Vangelo di Giovanni

“Ecco, dunque, che anche lo Spirito Santo, insieme al Padre e al Figlio, fissa la sua dimora nei fedeli, dentro di loro come Dio nel suo tempio. Dio Trinità, Padre e Figlio e Spirito Santo, vengono a noi quando noi andiamo da loro: vengono a noi soccorrendoci, noi andiamo a loro obbedendo; vengono a noi illuminandoci, noi andiamo a loro contemplandoli; vengono riempiendoci della loro presenza, noi andiamo accogliendoli” (Agostino, su Gv 76,4).

Allora mi pare che Stefano ci da testimonianza esemplare, fortissima, che la fede consiste in un rapporto personale, solido con Gesù. La fede, quindi, non è un'appartenenza anagrafica, non è un'appartenenza per tradizione, non è neanche un'appartenenza, se vogliamo, di tipo ecclesiastico. Cioè non si appartiene a Gesù perché si è iscritti nel registro dei battesimi ma perché c'è questo fatto personale con Lui.

Tutta la vita allora diventa lo spazio per dire questa presenza che ci abita. Tutto il tempo diventa un tempo dello Spirito nella vita del credente. Tutti i rapporti diventano occasioni per testimoniare. È bene insistere su questo punto altrimenti anche il martirio sembra soltanto un episodio, invece il martirio è la conclusione, il punto più alto di questo clima. È perché c'è questo clima che è comprensibile il martirio.

Non essendo la catechesi una meditazione non tocchiamo aspetti spirituali che appartengono alla responsabilità di ciascuno. Però invito tutti a leggere il capitolo 36 di Ezechiele e il capitolo 31 di Geremia quando parlano della nuova alleanza che il Signore farà.

Ezechiele usa parole forti quando dice: "io vi radunerò, toglierò da voi il cuore di pietra, vi darò un cuore di carne ed io abiterò in quel cuore". Geremia dice: "ecco viene il tempo in cui io farò un'alleanza nuova. Non più nelle tavole di pietra, non più nel tempio". Testi di una profondità unica, da leggere e meditare nelle proprie esperienze di vita.

Se il discepolato sta nel cuore allora risulta chiaro che davanti ad una testimonianza come quella di Stefano cadono tutte le equazioni che possiamo essere portati a fare quando viviamo il nostro rapporto con Dio: ecco, 50% di fedeltà al Vangelo e 50 % di compromessi nella realtà perché altrimenti non si vive. (!!!) Queste equazioni, di qualunque entità siano le percentuali, cadono tutte: Stefano ci rivela l'identità del discepolo in ogni tempo!

Il secondo punto, cui accenno soltanto, riguarda il discorso che S. Luca mette sulle labbra di Stefano: tutto il capitolo 7.

Stefano riferisce e, quindi ci fa conoscere, il pensiero della Chiesa che sta maturando. Una comunità di persone che vengono anche da fuori di Gerusalemme e che portano la maturità di certe convinzioni che si sono sviluppate vivendo a contatto con altre realtà, altre culture e altre tradizioni.

Stefano fa una lettura della storia della salvezza da Abramo in avanti soffermandosi soprattutto sulle figure di Abramo, Mosè e poi fino ai re David e Salomone.

Che cosa vuole sottolineare?

Vuole sottolineare che in Abramo Dio rifiuta che il credente sia attaccato ad un particolare territorio, una particolare situazione. Abramo deve camminare: esci dalla tua terra!

In Mosè Dio fa capire che rifiuta i sacrifici umani, non soltanto nel senso di uccidere delle persone come avveniva in certi culti idolatrici, e anche che la gloria di Dio sta nell'accoglienza della sua parola, non nell'assecondare quello che noi, con la nostra parola, tentiamo di fare a vantaggio di Dio. Il culto è la conseguenza di una parola accolta, non è un'invenzione, sia pure in buona fede, della fantasia religiosa dell'umanità.

In Salomone fa vedere che Dio si rifiuta di collocarsi in un tempio materiale. Salomone lo completa pure il tempio di Gerusalemme però poi il Signore gli dice: guarda io sono più grande del tempio.

Per il fatto che Stefano ricorda queste cose suscita l'ira di quelli che poi gli tolgono la vita.

Il discorso di Stefano è critico nei confronti di una fedeltà che si individua nella materializzazione e nella fede come cultura.

Ancora oggi sono enormi le difficoltà che molti continuano ad avere per il fatto che la fede va oltre le culture. Recentemente, ad un incontro di un gruppo di persone, una signora mi ha detto con una certa veemenza che la chiesa sta sbagliando perché nel momento in cui accetta di dialogare con l'Islam perde la genuinità della fede. (!!!)

Il fatto che Abramo riceve da Dio l'invito a lasciare la sua terra è il segno evidente che Dio rifiuta questa specie di "patria" per la fede. Poi si dirà nella lettera a Diogneto che i cristiani sono in ogni patria ma non hanno patria.

Il discorso di Stefano contiene i rifiuti di Dio ad essere imprigionato, sia pure nella gabbia d'oro della religiosità che si individua in un luogo, in una cultura, in un territorio, in delle tradizioni; e questa contestazione di Dio viene colta nella Scrittura stessa.

Avere una visione d'assieme della scrittura è importante specie per i catechisti. Non isolare Gesù dal contesto dell'intera Scrittura! Bisogna avere presente questa lunga, lunghissima pedagogia di Dio che ci vuole portare alla certezza che Egli vuole fare di tuttata l'umanità un'unica famiglia e non all'insegna di una sola cultura e di una sola tradizione ma all'insegna dell'accoglienza della sua iniziativa.

Insomma Stefano fa questo lungo discorso e il suo discorso viene consegnato a "Gli Atti", affinché noi sappiamo che dobbiamo andare sempre oltre. *Sempre oltre*, finché c'è un uomo o una donna diversi. Quell'*oltre* è la provocazione di Dio che ci dice: anche là devi arrivare!

Questo discorso è come una profezia per la Chiesa. Infatti subito dopo il martirio di Stefano, come vedremo, la Chiesa si vede costretta ad andare fuori della città.

Terzo punto: il martiro.

Leggiamo il testo dal versetto 54 del Cap. 7 che inizia con il riferimento al discorso di Stefano:

“All’udire queste cose, fremevano in cuor loro e digrignavano i denti contro di lui. Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: «Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell’uomo che sta alla destra di Dio». Proruppero allora in grida altissime turandosi gli orecchi: poi si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane, chiamato Saulo. E così lapidavano Stefano mentre pregava e diceva: «Signore Gesù, accogli il mio spirito. poi piegò le ginocchia e gridò forte: «Signore, non imputar loro questo peccato». Detto questo, morì. Saulo era fra coloro che approvarono la sua uccisione.”

Un testo molto drammatico ma anche molto bello che va meditato. Vi do alcuni punti.

Come vi dicevo Stefano è il primo martire nella storia della Chiesa che muore per la fede in Gesù risorto. La sua estasi: *“ecco, io contemplo i cieli”* non è un fatto di prodigio atmosferico o di tipo visionario. Stefano vive quella realtà di vita interiore che abbiamo detto prima e, quindi, nel momento in cui ha un rapporto tanto forte con Gesù che sente di essere chiamato a dare la vita fino alla fine, lui percepisce tutta la realtà di questa presenza: **Io contemplo!**

È quello che nel linguaggio spirituale della Chiesa si chiama una visione intellettuale. Non è cioè una visione degli occhi del corpo: bisogna stare attenti a quelle persone che vedono troppe cose, a volte si tratta solo di allucinazioni e la Chiesa non è favorevole a credere in questo tipo di visioni. Generalmente però quando una persona dice di aver visto *“in Dio”* una certa cosa, non fa riferimento ad una visione oftalmica, vuol significare una visione dell'interiorità.

Comunque mentre Stefano dà la vita raggiunge, al punto massimo del suo martirio, una straordinaria somiglianza con Gesù nella passione. Questo è molto importante perché tutti dobbiamo morire e quindi la vicenda di Stefano è come una chiamata a come si deve morire da cristiani. Perché se Stefano sta qui come esemplarità del discepolato è esempio anche in questo!

La somiglianza con Gesù.

Stefano somiglia a Gesù nella passione e nell'affidamento di sé al Padre, proprio con le stesse parole! *“Signore Gesù accogli il mio spirito”* (*Padre nelle tue mani affido il mio spirito*). La cosa importante che si coglie in queste parole di Stefano è che i cristiani hanno capito che per avere un rapporto certo con Dio bisogna avere un rapporto con Gesù. Siamo proprio all'inizio della vita della Chiesa e già dicono Signore Gesù!

La domanda di perdono per i suoi persecutori.

Chinò le ginocchia e gridò forte: *“Signore non imputare loro questo peccato”*.

Il grido.

Il forte grido, come è riportato nel Vangelo a proposito della morte di Gesù! Un grido che non è un

grido di strazio. Così come il grido di Gesù sulla croce non era stato solo un grido di morte dalla parte umana ma anche un grido di nascita dalla parte di Dio (l'uomo che moriva per amore nasceva come Dio, perché in quel momento il Padre ha riconosciuto questo figlio uomo uguale a sé e quindi l'ha preso in sé), il grido di Stefano è un grido di perdono e nel momento in cui grida il perdono è Gesù stesso! Questo vuol dire che è venuto il regno di Dio sulla terra non soltanto in Gesù ma anche nel discepolo.

Quindi la Chiesa possiede questa realtà, questa possibilità di vita che Gesù stesso è venuto a portare. Non è una teoria, è una possibilità concreta! Stefano vive questa esperienza e somiglia a Gesù in vita ma gli somiglia ancora di più nella morte e diventa, quindi, modello per tutti noi cristiani.

Diventa modello per chi deve sopportare la persecuzione, per chi deve subire il martirio (e ce ne sono sempre nella vita della Chiesa) ma, come si accennava, diventa modello pure per noi. Anche noi, cioè, nel momento in cui saremo chiamati a vivere il mistero della morte, potremo vivere quel mistero per amore. Se accogliendo quel momento dalle mani di Dio secondo la modalità che Lui ci proporrà, noi in qualche modo grideremo affidandoci a Lui, perdoneremo anche Dio del modo di morire che ci sta chiedendo e di cui non siamo gestori.

Come moriremo, quanto soffriremo, a che momento moriremo? Tutto questo appartiene alla provvidenza misteriosa e, in un certo senso, noi dobbiamo perdonare Dio di ciò. Al momento in cui saremo chiamati a compiere questo atto d'amore del perdono, in quel momento, saremo proprio Gesù che ripete *"Padre nelle tue mani affido il mio spirito"*.

L'accento alla presenza di Saulo.

Subito si capisce che il dolore e la morte vissuti per amore diventano fecondi. In questo momento Saulo non c'entrerebbe tanto col racconto essendo molto secondario il fatto che deponessero il mantello ai piedi di un ragazzo che faceva da guardiano. È ancor più secondario se si considera la drammaticità del discorso che si va svolgendo, ma S. Luca sa che dopo dovrà raccontare di Saulo che diventa Paolo, che sarà un protagonista de "Gli Atti degli Apostoli" e ne introduce qui la figura per significare che Stefano, vivendo il dolore per amore, è diventato madre di Gesù in questa persona che pure approvava la sua morte.

Convincere le persone non significa usare bene e in abbondanza le parole. Non così Stefano convince Paolo! Stefano genera Gesù in Paolo offrendo il dolore per amore.

In tutta questa vicenda si capisce che lo Spirito Santo è il soggetto della vita e, soprattutto, della morte di Stefano.

Gesù aveva detto: *"quando andrete davanti ai tribunali non vi preoccupate di come o di che cosa dovrete dire..."* (Mt 10), e, ancora: *"Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza a cui i vostri avversari non potranno resistere..."* (Lc 21), tutte parole che in Stefano sono diventate concretezza.

È lo Spirito che suggerisce le parole, è lo Spirito che suggerisce le espressioni della preghiera, è lo Spirito che dona la capacità sovrumana del perdono e dell'amore al nemico.

L'amore al nemico non è una capacità umana, non può venire da un cuore umano ed è perciò il segno che Dio è venuto sulla terra.

La realtà del perdono è qualcosa che riguarda la vita dei cristiani in maniera molto particolare.

Davanti alla preghiera di Stefano per i persecutori dobbiamo domandarci con quale serietà e con quale concretezza facciamo nostro ciò che il Signore ha detto nel discorso che S. Luca riporta al Cap. 6:

"Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano...".

Se guardiamo a questa vicenda di Stefano che perdona si illuminano o comunque vengono in rilievo, forse, durezza di mente, durezza di cuore, memorie incallite dei torti ricevuti, forse prevenzioni, diffidenze, malumori. Pensiamo a quante volte diciamo va bene io ho perdonato però forse la possibilità di collaborare, di ricominciare non è opportuna! È perdonare questo? Veramente questa parola di preghiera per i persecutori, di perdono e amore ai nemici ci chiede di rivedere seriamente il nostro

impegno di trasformazione in Gesù perché altrimenti il nostro viso non potrà mai apparire come quello di un angelo.

Il perdono è una scelta personale che non si può imporre e appartiene solo alla coscienza della persona offesa: **la decisione maturata davanti a Dio di non obbedire all'istinto di ripagare il male con il male.** Una coscienza che si matura nella verità più profonda di noi stessi.

Ogni cristiano sa bene che ha bisogno di essere perdonato da Dio e sa bene che Dio ci perdona perché è misericordioso, però sa altrettanto bene che il Signore chiede di guardare all'esempio di Gesù e, in questo caso, di Stefano, perché il perdono che Lui ci dà dobbiamo, a nostra volta, darlo anche noi.

Ha scritto il papa per la giornata della pace, il 1° gennaio di quest'anno:

“La proposta del perdono non è di immediata comprensione né di facile accettazione; è un messaggio per certi versi paradossale. Il perdono infatti comporta sempre un'apparente perdita a breve termine, mentre assicura un guadagno reale a lungo termine. La violenza (dice violenza perché si riferisce ai fatti attuali) è l'esatto opposto: opta per un guadagno a scadenza ravvicinata, ma prepara a distanza una perdita reale e permanente. Il perdono potrebbe sembrare una debolezza; in realtà, sia per essere concesso che per essere accettato, suppone una grande forza spirituale e un coraggio morale a tutta prova. Lungi dallo sminuire la persona, il perdono la conduce ad una umanità più piena e più ricca, capace di riflettere in sé un raggio dello splendore del Creatore.”

Ritorna la faccia d'angelo!

In un momento in cui dappertutto, in televisione, in dibattiti, nei luoghi di lavoro o sulla carta stampata, in maniera chiassosa e, a volte, spettacolare si fanno discorsi sulle diversità procedendo per catalogazioni e, quindi, per esclusione; in un momento in cui sembriamo più accoglienti e più aperti verso le diversità che poi, nel concreto, diventano sempre più facilmente occasione di separazione e di non perdono, siamo chiamati alla considerazione di questa cosa prodigiosa che avviene nella vicenda di Stefano: **per il perdono il nemico diventa amico!** E a questo amico si può donare anche la vita. Tu doni la vita perché in lui non vedi un nemico ma vedi un amico. Doni la vita e sperimenti che fiorisce l'amicizia.

Leggiamo un testo che fa parte della Liturgia delle ore del giorno di S. Stefano.

È di un vescovo africano di qualche decennio posteriore a S. Agostino. È stato vescovo in un periodo a cavallo tra il 400 e il 500. Si chiama Fulgenzio di Ruspe e mostra chiaramente di conoscere la dottrina di S. Agostino.

“La carità che fece scendere Cristo dal cielo sulla terra, innalzò Stefano dalla terra al cielo. La carità che fu prima del Re, rifiuse poi nel soldato.

Stefano quindi per meritare la corona che il suo nome significa, aveva per armi la carità e con essa vinceva dovunque. Per mezzo della carità non cedette ai Giudei che infierivano contro di lui; per la carità verso il prossimo pregò per quanti lo lapidavano. Con la carità confutava gli erranti perché si ravvedessero; con la carità pregava per i lapidatori perché non fossero puniti.

Sostenuto dalla forza della carità vinse Saulo che infieriva crudelmente, e meritò di avere compagno in cielo colui che ebbe in terra persecutore. La stessa carità santa e instancabile desiderava di conquistare con la preghiera coloro che poté convertire con le parole.

Ed ecco che ora Paolo è felice con Stefano, con Stefano gode della gloria di Cristo, con Stefano esulta, con Stefano regna. Dove Stefano, ucciso dalle pietre di Paolo, lo ha preceduto, là Paolo lo ha seguito per le preghiere di Stefano.

Quanto è verace quella vita, fratelli, dove Paolo non resta confuso per l'uccisione di Stefano, ma Stefano si rallegra della compagnia di Paolo, perché la carità esulta in tutt'e due”.